**Nicola Bonacasa**

in XVII Convegno IICE, Siracusa, 2017 (in preparazione).

Ho conosciuto Nicola Bonacasa nel 1968, quando fu chiamato ad insegnare Archeologia Classica nell'Università di Palermo. Cattedra che ha poi ricoperto per quaranta anni, dopo essere stato assistente di ruolo e libero docente dal 1963. Veniva a colmare il vuoto, lasciato dal suo maestro, Achille Adriani, trasferitosi a Napoli nel 1966 e poi a Roma nel 1970. Erano quelli anni di profondi cambiamenti dell'archeologia siciliana nei quali la disciplina si arricchiva, come scienza storica, ben oltre il campo della storia dell'arte antica in cui Nicola si era inizialmente formato. A Palermo il grecista Bruno Lavagnini, lo storico dell'arte Cesare Brandi, lo storico dell'antichità Eugenio Manni formavano già una comunità accademica di alto profilo nella quale Bonacasa, proveniente dalla Scuola Nazionale di Archeologia di Roma, con Ranuccio Bianchi Bandinelli e dalla Scuola Archeologica Italiana di Atene con Doro Levi, felicemente si inserì, essendo un chiaro punto di riferimento per lo studio dell’arte ellenistica dell’Alessandria tolemaica, propugnando, come è stato scritto dal suo allievo Oscar Belvedere, "una archeologia che avesse come oggetto di studio la cultura materiale, ma al di là della valutazione estetica o della classificazione tipologica e cronologica dei reperti, per porre domande concrete e fornire risposte a reali problemi storici, e comprendere a pieno i fenomeni economici e sociali che sono alla base della produzione, circolazione e uso dei manufatti"[[1]](#footnote-1).

In tale orizzonte culturale, fondando con Manni l'Istituto Siciliano per la Storia Antica, effettuò numerose attività di scavo che spaziarono dalla preistoria (Levanzo), all'età romana (Solunto), dalla Sicilia (Imera) all'Africa (Leptis Magna), a Creta (Festòs, Patrikìes) e all'Asia Minore (Iasos), sino alla valle dello Swat, in Pakistan, dove si recò per ricercare gli esiti più orientali di quella cultura greco-ellenistica, che con Alessandro si era spinta fino alle pendici del Pamir.

Ma fu soprattutto ad Imera che si esplicò la sua attività culturale e professionale, organizzando e conducendo per molti anni (dal 1963 al 1984) numerose campagne di scavo della colonia greca, mai più occupata dopo la sua distruzione ad opera del Cartaginesi nel 409 a.C. Impegno intrapreso come una palestra sul campo per docenti e allievi, che adesso ha dato il frutto eccezionale del rinvenimento delle sepolture dei guerrieri che presero parte alla battaglia d'Imera, sia quella del 480, che del 409.

Ma, tornando agli anni '60 e alle profonde trasformazioni dell'archeologia siciliana, che vedeva il fiorire di nuove discipline, fino ad allora trascurate, come l'archeologia medievale o le antichità fenicio-puniche, mi torna alla mente un articolo giornalistico di Giuseppe Quatriglio nel quale, trattando dei due più rilevanti settori dell'archeologia della Sicilia Occidentale, il punico e il greco, si comparavano i caratteri delle due figure allora più eminenti nei rispettivi ambiti: Vincenzo Tusa e Nicola Bonacasa. Alla vivacità punica di Tusa si contrapponeva il rigore greco di Bonacasa, l'uno scavatore della più punica delle colonie greche di Sicilia, Selinunte, l'altro della 'grecissima' Imera. Anche nel fisico i due apparivano diversi, l'uno più basso e istintivo dell'altro, alto e razionale, di carnagione chiara, ma entrambi accomunati da un sincero amore per le vicende della terra che scavavano.

Le indagini ad Imera, città di frontiera come Selinunte, ma sbocco coloniale greco sul Tirreno, incentivarono una produttiva serie di ricerche in necropoli, santuari poliadi e abitati d’Occidente, come Naxos, Siracusa e Camarina, i cui impianti coloniarii sono adesso un po' meglio noti, ponendo la Sicilia all'avanguardia degli studi sull'organizzazione urbana e sulla cultura abitativa di età arcaica e classica.

In Libia, con Elda Joly, prima a Sabratha, poi a Leptis Magna e Cirene, si impegnò in studi, rilievi e difficili restauri, come il tempio a divinità ignota, di Ercole, l'anfiteatro a Sabratha, il tempio e santuario di Zeus, basiliche paleocristiane a Cirene, sino all'inizio della guerra civile che ancora devasta quel territorio.

In Egitto, dagli anni '80, condusse ricerche presso il Museo greco-romano di Alessandria e restauri e scavi della necropoli di Anfushi e di Mustafa Pascia. L'edizione della Tomba di Alabastro del Cimitero Latino di Alessandria, riproponendo scritti inediti di Achille Adriani, rappresenta non solo "un doveroso omaggio alla memoria del Maestro e dell'Amico indimenticabile", ma soprattutto un imprescindibile contributo sulla "questione insidiosissima della tomba di Alessandro", uno dei "problemi cruciali della topografia di Alessandria e della storia dell'architettura alessandrina"[[2]](#footnote-2).

Dal 1989 al 2005, Nicola Bonacasa si impegnò nell'organizzazione di Congressi Internazionali italo-egiziani in Egitto e in Italia - uno dell'IICE a Palermo, con me, nel 2004 per i novant'anni di Sergio Donadoni - che coinvolsero senza sosta amici ed allievi.

Ma fu soprattutto ad Agrigento, nell'ambito della didattica nel campo dei Beni Culturali, che Nicola Bonacasa si prodigò prima per l'istituzione del Diploma dell'Università di Palermo per operatori nei Beni Culturali, poi con il Corso di laurea in Conservazione dei medesimi (indirizzo archeologico), ed infine dei Corsi triennali e specialistici in Archeologia, invitando ad una collaborazione interdisciplinare nella prestigiosa sede di Villa Genuardi colleghi di settori diversi, tra i quali la sera, dopo lo svolgimento dei Corsi, si intrecciavano discussioni vivaci nella serenità del Parco della Valle dei Templi, che dischiudevano sempre nuove aperture.

"Con Nicola Bonacasa", è stato scritto da Oscar Belvedere[[3]](#footnote-3), "si conclude un'epoca dell'Archeologia, un'epoca complessivamente felice, che forse non si ripeterà più". Certamente, però, la strada che ha tracciato continuerà ad essere percorsa dai suoi allievi, producendo nuovi frutti.

 Agli amici resta il ricordo della sua tenacia e del suo ottimismo, persino nei momenti più bui della crisi libica, che trovava conforto nella fiducia nel valore universale della cultura, che sempre lo sostenne.

Palermo, 21 marzo 2017

 Gianfranco Purpura

1. O. Belvedere, Un archeologo di frontiera tra Sicilia e Africa, in "Per fare cultura in Sicilia. Giornale della Fondazione salvare Palermo", 44/45, gennaio-agosto 2016, p. 33. [↑](#footnote-ref-1)
2. A. Adriani, La tomba di Alessandro. Realtà, ipotesi e fantasie, Roma, 2000, pp. X e XI. [↑](#footnote-ref-2)
3. O. Belvedere, Un archeologo di frontiera, cit., p. 35. [↑](#footnote-ref-3)